



# La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

6 Agosto 2017  
Numero 15

**GIOVANNI ZAMPONI A CACCIA DI LIBERTÀ NELLA DIVINA COMMEDIA**

## *Dante? Meglio di Vasco Rossi*



**L'EDITORIALE**  
di Nicola Del Gobbo



## L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

**G**iovanni Zamponi è nell'elenco dei poeti neolirici del novecento (<http://www.italian-poetry.org/>). È insieme a Eugenio Montale, Edoardo Sanguineti, Luzi Mario. Tra qualche anno si studierà anche la poetica di Zamponi. Qualcuno, magari, andrà a ripescare gli articoli che Zamponi ha scritto per *La Voce delle Marche* e scriverà che è stato un collaboratore fedele, originale e poliedrico.

Per le vacanze, che non dovrebbero essere assenza di qualcosa, ma tempo per ritemperarsi, *La Voce delle Marche* ha chiesto a Zamponi una riflessione sulla libertà in Dante Alighieri.

Questo numero speciale, di poche pagine, è dedicato alla ricerca della libertà che non è libertinaggio. Ma seguiamo con piacere la scrittura di Giovanni Zamponi.

Nell'avviarsi al Purgatorio, Dante incontra il vigile custode Catone (95-46 a.C) che si uccise ad Utica per non sottomettersi a Cesare e in omaggio alla libertà della Repubblica minacciata dal vincitore. Alla domanda riguardante il motivo del viaggio, Virgilio risponde allo stoico che il poeta è in cerca della libertà di spirito, la cosa più preziosa, come ben sa colui che per quell'amore rinuncia alla vita: *libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta*. (Purg. I, 71-72). L'affermazione va riferita, essenzialmente, alla partecipazione alla comunità politica negata all'integerrimo vegliardo, avversario dell'imperatore. La libertà è espressione della dignità personale, un bene che non si può comprare ad alcun prezzo. Per l'art. 13 della Costituzione italiana "la libertà personale è inviolabile" ed ogni costrizione deve essere indicata tassativamente dalla legge.

Il termine libertà, dal latino *libertas* deriva dall'aggettivo *liber* (uomo libero, distinto per nascita dal *servus*, schiavo) potrebbe avere relazione anche con la famiglia (*liberi* erano i figli) e con il piacere (libidine, libare).

Ma il poeta Giovanni indicherà un'altra accezione di libertà per la quale si può anche diventare schiavi. Ed è quello che ha fatto Dio in suo Figlio Gesù Cristo.

Augurando buone vacanze, ricordiamo che il nuovo numero del giornale ritorna on line a settembre. •

## UNA RICERCA FATICOSA E INEBRIANTE NEL CUORE

# In Dante la Libertà è essere figlio, non schiavo

Giovanni Zamponi



**È** indubbio che una delle tracce portanti della *Divina*

*Commedia* sia il racconto della peregrinazione verso la libertà:

“Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
libertà va cercando”  
(Purg., I, 71-72).

Premio della libertà riconquistata è la pace:

“che, dietro i piedi di sì fatta guida,  
di mondo in mondo cercar mi si face”  
(Purg., V, 62-63).

Alla fine della salita lungo le balze della montagna del Purgatorio, alludendo alla libertà ormai vicina, Virgilio gli preannuncia:

“Quel dolce pome, che per tanti rami cercando va la cura de' mortali, oggi porrà in pace le tue fami”.  
(Purg., XXVII, 115-117).

Infatti, subito dopo, incorona Dante re e pontefice di se stesso; e ora che la libertà egli l'ha ritrovata, ha ritrovato anche la libertà di scelta, sicché qualsiasi scelta sarà buona:

“Come la scala tutta sotto noi fu corsa e fummo in su 'l grado superno,  
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,

e disse: «Il temporal foco e l'eterno veduto hai, figlio; e se' venuto in parte dov'io per me più oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; lo tuo piacere omai prendi per duce; fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.

Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;  
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli

DELLA DIVINA COMMEDIA

che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi belli  
che, lagrimando, a te venir mi fenno,  
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più né mio cenno;  
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,  
e fallo fora non fare a suo senno:

per ch'io te sovra te corono e mitrio»".  
(Purg., XXVII, 124-142)

Ma che cos'è questa peregrinazione verso la libertà? Da quale/i schiavitù proviene? Quale esodo la alimenta? Verso dove è diretta? E perché tutto questo andare, questo cercare, se la facoltà della libertà è costitutiva dell'essere umano?

“Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
fesse creando, e a la sua bontate  
più conformato, e quel ch'e' più apprezza,  
fu de la volontà la libertate;  
di che le creature intelligenti,  
e tutte e sole, fuoro e son dotate.”  
(Par., V, 19-26)

D'altra parte, proprio per rimarcare questa dotazione, i canti centrali della *Divina Commedia* trattano del libero arbitrio:

“innata v'è la virtù che consiglia,  
e de l'assenso de' tener la soglia.  
Quest'è 'l principio là onde si piglia  
ragion di meritare in voi, secondo  
che buoni e rei amori accoglie e viglia.  
Color che ragionando andaro al fondo,

s'accorser d'esta innata libertate;  
però moralità lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate  
surga ogne amor che dentro a voi s'accende,  
di ritenerlo è in voi la podestate.

La nobile Beatrice intende  
per lo libero arbitrio”  
(Purg., XVIII, 62-74)

E ancora:

“lume v'è dato a bene e a malizia,  
e libero voler; che, se fatica  
ne le prime battaglie col ciel dura,  
poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura  
liberi soggiacete; e quella cria  
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua  
cura.”  
(Purg., XVI, 75-81)

Ma che cos'è questa libertà che è così in nostra dotazione, eppure è così assente nell'orizzonte del nostro agire?

Della libertà v'è un'accezione “accidentale”, e per così dire negativa, che si riferisce alla mancanza di coercizione, di coazione, di sottomissione, di influenzamento. E di questa qui non si tratta, perché non è – e non può essere – in discussione.

Qui si tratta della libertà come “forma sostanziale” della struttura della persona, che precede e comprende tutto il suo essere e il suo divenire in quanto nodo di relazioni costruttive. A ben pensare, la libertà così intesa è la liberazio-

ne del sé, l'uscita del sé da sé: “verso” il giusto pensiero “incontro” al giusto agire; e quindi la sua “realizzazione”, come liberazione, nell'agire e nel pensare, del dono di sé. È liberazione del sé come dono. È la responsabilità, è rispondere “verso” e alle coordinate dell'essere, “verso” e agli aventi diritto al dono. Nel simbolo o allegoria è *mélissa* – l'ape –, la stella, il *kosmos*, la bellezza, il vero, il buono.

Sentiamo un'eco di questo processo in alcune grandi intuizioni del Paradiso, dove il dono liberamente assoluto di Dio intercetta il dono di sé dei beati, totalmente vincolato nella regola dell'Amore, totalmente “libero nel non poter scegliere” se non quell'Amore come *Regula Summa*.

“e già volgea il mio desio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'Amor che move il sole e l'altre stelle”  
(Par., XXXIII, 143-145)

E Piccarda:

“Anzi è formale ad esto beato \*esse\* tenersi dentro a la divina voglia,  
per ch'una fansi nostre voglie stesse;  
sì che, come noi sem di soglia in soglia  
per questo regno, a tutto il regno piace  
com'a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.  
E 'n la sua voluntade è nostra pace:  
ell'è quel mare al qual tutto si move  
ciò ch'ella cria o che natura face”.  
(Par., III, 79-87)

Pier Damiani, a sua volta:

«Ma l'alta carità, che ci fa serve pronte al consiglio che 'l mondo governa, sorteggia qui sì come tu osserve».

«Io veggio ben», diss'io, «sacra lucerna, come libero amore in questa corte basta a seguir la provedenza eterna» (Par., XXI, 70-75)

La “providenza” divina, statuita *ab aeterno*, si mostra talmente compenetrare la libera scelta dell'amore in risposta, che sono ambedue tracce congrue dello stesso *symbolon*, due facce della stessa medaglia. Quella “providenza” non ha bisogno d'imporsi, solo si dona come Amore; e senza alcuna resistenza, senza alcuna forzatura o coercizione o condizionamento, ma in piena libertà sorge e fiorisce, come in risonanza, l'accordata risposta (*ad cor dare*).

Pensare, per capire ciò, a quando si ama veramente, a quando si è veramente innamorati: allora libertà e “obbligo” sono, “dentro”, la stessa cosa, e la libertà desidera l'obbligo, il vincolo, come il pesce l'acqua, come la rondine l'aria; o come l'uccellino che assapora la sua sete di libertà dissetata dalla laboriosa ricerca del cibo per nutrire gli implumi (responsabilità):

“Come l'augello, intra l'amate fronde,  
posato al nido de' suoi dolci nati  
la notte che le cose ci nasconde,

che, per veder li aspetti disati  
e per trovar lo cibo onde li pasca,  
in che gravi labor li sono aggrati,

previene il tempo in su aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole aspetta,

fiso guardando pur che l'alba nasca” (Par., XXIII, 1-9)

L'amore sogna talvolta, ed è felice, di donare la sua stessa libertà, di rinunciarti... “per amore”; e questa rinuncia della libertà a se stessa diventa la più alta forma di libertà e la sua massima realizzazione, proprio perché, con un suo libero gesto, offre in “sacrificio” se stessa. Si pensi ai voti che fanno le spose di Cristo; ma si deve anche pensare ai voti che legano liberamente lo sposo alla sposa, la sposa allo sposo.

“Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
l'alto valor del voto, s'è sì fatto  
che Dio consenta quando tu consenti;

ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,  
vittima fassi di questo tesoro,  
tal quale io dico; e fassi col suo atto.” (Par., V, 25-30)

“perché fino al morir si vegghi e dorma  
con quello sposo ch'ogne voto accetta  
che caritate a suo piacer conforma.” (Par., III, 100-102)

E nel cielo di Mercurio è un tripudio di felicità per l'arrivo di Dante e di Beatrice, occasione per donare amore, e dunque per crescere di ardore di beatitudine:

“sì vid'io ben più di mille splendori  
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udìa:  
«Ecco chi crescerà li nostri amori»”. (Par., V, 103-105)

La stessa libertà di Dio è “vincolata” dalla sua natura d'Amore, sicché, per

risollevar l'uomo dalla sua condizione di peccato, non poteva che “liberamente” scegliere la via del dono di sé:

“Né tra l'ultima notte e 'l primo die  
sì alto o sì magnifico processo,  
o per l'una o per l'altra, fu o fie:

ché più largo fu Dio a dar sé stesso  
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,  
che s'elli avesse sol da sé dimesso” (Par., VII, 112-117)

Nel “gioco” del reciproco dono del reciproco amore, la regola, anche, e soprattutto, per Dio, è lasciarsi vincere, per vincere poi, sovrabbondando nel dono:

“\*Regnum coelorum\* violenza pate  
da caldo amore e da viva speranza,  
che vince la divina volontate:

non a guisa che l'omo a l'om sobranza,  
ma vince lei perché vuole esser vinta,  
e, vinta, vince con sua beninanza.” (Par., XX, 94-99)

E i beati nel cielo di Venere:

“Indi si fece l'un più presso a noi  
e solo incominciò: «Tutti sem presti  
al tuo piacer, perché di noi ti gioi».” (Par., VIII, 31-33)

“Ed ecco un altro di quelli splendori  
ver' me si fece, e 'l suo voler piacermi,  
significava nel chiarir di fori.” (Par., IX, 13-15)

La libertà, “liberamente necessitata” nella carità divina (l'“impossibilità di non scegliere” di donare), è espressa



bene da San Tommaso nel canto X del Paradiso:

“E dentro a l'un senti' cominciar:  
«Quando  
lo raggio de la grazia, onde s'accende  
verace amore e che poi cresce amando,

multiplicato in te tanto resplende,  
che ti conduce su per quella scala  
u' senza risalir nessun discende,

qual ti negasse il vin de la sua fiala  
per la tua sete, in libertà non fora  
se non com'acqua ch'al mar non si  
cala».”  
(Par. X, 82-90)

E come non pensare alla libera e liberante avventura di Francesco e dei suoi frati?

Tale progetto di libertà come liberazione del sé per un libero dono di sé a bene d'altri (charis), è un progetto che esalta la libertà di tutti e amplifica quel bene che tanto più si accresce, quanti più sono a dividerlo, perché:

“quanta gente più là sù s'intende,  
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,  
e come specchio l'uno a l'altro rende.”  
(Purg., XV, 73-75)

Tuttavia è incombente nella libera storia di ognuno, e nella storia delle nazioni, il rischio dell'arresto, del blocco, del troncamento della trasformazione; il rischio di render vana la metamorfosi, di correre verso uno stato di derelizione e di abiezione. È il dramma del quale si fa lungo cenno nei canti X e XII del Purgatorio; dram-

• • •

**L'amore è felice di donare la sua stessa libertà, di rinunciarvi... "per amore". Questa rinuncia diventa la più alta forma di libertà.**

ma sostenuto dalla “superbia della vita”, uno dei maggiori ostacoli alla realizzazione di una vera libertà, quella libera di volare verso in alto, verso ciò che è giusto (giustizia) senza impedimento. La superbia è una pulsione che verso l'alto (super) sembra tirare, ma in realtà fa precipitare verso il basso per difetto di portanza; la superbia crede di avanzare verso la libertà, invece retrocede verso la schiavitù:

“O superbi cristian, miseri lassi,  
che, de la vista de la mente infermi,  
fidanza avete ne' retrosi passi,

non v'accorgete voi che noi siam vermi  
nati a formar l'angelica farfalla,  
che vola a la giustizia senza schermi?”

Di che l'animo vostro in alto galla,  
poi siete quasi antomata in difetto,  
sì come vermo in cui formazion falla?”  
(Purg., X, 121-129)

E ancora in Purgatorio XV – dove si denuncia il pericolo di una libertà rinnegata e degenerata verso strategie di lotta per la supremazia là dove “è mestier di consorte divieto” (conflitto d'interesse) (idem in Purg., XIV, 86-87: “o gente umana, perché poni 'l core / là v'è mestier di consorte divieto?”) – ascoltiamo:

“Perché s'appuntano i vostri disiri

dove per compagnia parte si scema,  
invidia move il mantaco a' sospiri.”  
(Purg., XV, 49-51)

I disastri sono iscritti nella voglia di realizzazione come autoaffermazione e “*auto-theosis*” (Par., XXVI, 115-117: “*Or, figliuol mio, non il gustar del legno / fu per sé la cagion di tanto essilio, / ma solamente il trapassar del segno*”), nella voglia di libertà come “centro” di un sé che non si dona, ma esce da sé “di-versa” nel pensiero e “contro” nell'azione (paradigma di *arakne* e del *black hole*, del *chaos*), e che divora e distrugge. Quella voglia si fa ignara della necessaria “fisiologica” metamorfosi verso una giusta “muta”, che invece ne viene alterata, distorta, interrotta, frustrata: la regola interna è sostituita dall'anomia, la charis dall'odio, la benevolenza dalla violenza, l'operosità dalla presunzione, la luce dalla tenebra, l'intelligenza dalla follia, la vita dalla morte.

“Vedea colui che fu nobil creato  
più ch'altra creatura, giù dal cielo  
folgoreggiando scender da un lato

Vedea Briareo, fitto dal telo  
celestial, giacer da l'altra parte  
grave a la terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,  
armati ancora, intorno al padre loro,  
mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembròt a piè del gran lavoro  
quasi smarrito, e riguardar le genti  
che in Sennaar con lui superbi fuoro.

O Niobè, con che occhi dolenti  
vedea io te segnata in su la strada,  
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saùl, come su la propria spada  
quivi parevi morto in Gelboè,  
che poi non senti pioggia né rugiada!

O folle Aragne, sì vedea io te  
già mezza ragna, trista in su li stracci  
de l'opera che mal per te si fé.

O Roboàm, già non par che minacci  
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento  
nel porta un carro, senza ch'altri il  
cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento  
come Almeon a sua madre fé caro  
parer lo sventurato addornamento.

Mostrava come i figli si gittaro  
sopra Sennacherib dentro dal tempio,  
e come, morto lui, quivi il lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio  
che fé Tamiri, quando disse a Ciro:  
«Sangue sitisti, e io di sangue t'empio».

Mostrava come in rotta si fuggiro  
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
e anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne;  
o Iliòn, come te basso e vile  
mostrava il segno che lì si discerne!”  
(Purg., XII, 25-63)

Tutti esempi di rovina, di blocco, di  
naufragio della libertà. Alla base la cu-  
pidigia, e anche la propensione, spesso  
senza causa avvertita, verso un malinte-  
so “principio del piacere” da soddisfare  
ad ogni costo; anche a costo di fallimen-  
to, di sopraffazione, di violenza:

“Esce di mano a lui che la vagheggia  
prima che sia, a guisa di fanciulla

che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta che sa nulla,  
salvo che, mossa da lieto fattore,  
volontier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;  
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
se guida o fren non torce suo amore.”  
(Purg., XVI, 85-93)

**Infatti:**

“«Né creator né creatura mai»,  
cominciò el, «figliuol, fu senza amore,  
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo naturale è sempre senza errore,  
ma l'altro puote errar per malo obietto  
o per troppo o per poco di vigore».”  
(Purg., XVII, 91-96)

**E inoltre:**

“Quinci comprender puoi ch'esser con-  
vene  
amor sementa in voi d'ogne virtute  
e d'ogne operazion che merta pene.”  
(Purg., XVII, 103-105)

“È chi, per esser suo vicin soppresso,  
spera eccellenza, e sol per questo brama  
ch'el sia di sua grandezza in basso mes-  
so;

è chi podere, grazia, onore e fama  
teme di perder perch'altri sormonti,  
onde s'attrista sì che 'l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'aonti,  
sì che si fa de la vendetta ghiotto,  
e tal convien che 'l male altrui impron-  
ti.”

(Purg., XVII, 115-123)

**Perché:**

“Oh cupidigia che i mortali affonde  
sì sotto te, che nessuno ha podere  
di trarre li occhi fuor de le tue onde!

Ben fiorisce ne li uomini il volere;  
ma la pioggia continua converte  
in bozzacchioni le sosine vere.

Fede e innocenza son reperte  
solo ne' parvoletti; poi ciascuna  
pria fugge che le guance sian coperte.

Tale, balbuziando ancor, digiuna,  
che poi divora, con la lingua sciolta,  
qualunque cibo per qualunque luna;

e tal, balbuziando, ama e ascolta  
la madre sua, che, con loquela intera,  
disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera  
nel primo aspetto de la bella figlia  
di quel ch'apporta mane e lascia sera.”  
(Par., XXVII, 121-138)

Tutto si sfalda al primo arrivo della ten-  
tazione, o della suggestione, o dell'in-  
cantamento magico, o come li si voglia  
chiamare. Il fatto è che: “*O gente uma-  
na, per volar su nata, / perché a poco  
vento così cadi?*” (Purg., XII, 95-96)

Il poeta, dunque, si trova a un certo  
punto in una situazione drammatica.  
La libertà, che pure è stata donata, la li-  
bertà che pure fa parte della sua natura,

quella libertà non c'è più, deve essere ricercata. Il blocco è totale, mortale. È la selva oscura, sono le tre fiere:

“Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura esta selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinnova la paura!

Tant'è amara che poco è più; ma per trattar del ben ch'i' vi trovai, dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'i' v'intrai, tant'era pien di sonno a quel punto che la verace via abbandonai.”  
(Inf., I, 1-12)

• • •

**La lonza, il leone, la lupa dominarono, dominano e minano. La lussuria, il potere, il denaro dominano la società, stroncano la nostra "muta" sul nascere.**

Il sonno, la distrazione, l'assuefazione, la mancanza di senso critico, il politicamente corretto, anche oggi hanno condotto l'uomo nella selva oscura, e fino a una perversione dello stesso linguaggio. Si sono corrotte anche le parole, perché siamo tutti corrotti. Quasi nessuno intende più la libertà nel suo vero senso. Un mostro ha sostituito questa nozione.

Prima mostruosità del pensiero e del linguaggio: la libertà come sregolatezza,

come assenza di regole esterne e interiori. Ci si sottopone a norme anche rigide per fitness, salute, bellezza; ma per “quel di più” per cui siamo “molto di più” di quel che crediamo di essere, per la sua bellezza e salute, nessuna regola.

Seconda mostruosa menzogna (se si vuole attenuare, si può parlare di autoinganno pilotato): si esercita la propria “libertà”, si agisce come più aggrada senza vincoli e senza obbligo alcuno: basta che non si entri in conflitto con la “libertà” altrui. Bello talmente, che sembra vero; ma è impossibile, è un'illusione: la sregolatezza è di per sé mancanza di regola, è “illimitata”, e dunque sarà sempre con il suo criterio che si stabilirà (o almeno si definirà) il confine tra i “contendenti”. Il conflitto è inevitabile, anzi fa parte del gioco. E il conflitto sarà fino allo scontro finale, fino alla prevaricazione, alla violenza, all'uccisione, se occorre. E la violenza rigoglia. Quanti femminicidi e quanto maltrattamenti ignoti sono sostenuti dalla libertà intesa come sregolatezza! E fanno pena – a non dir altro – i vari talk-show-isti (non saprei come chiamare questi ineffabili titolari del vano parlare e dal vano discorrere “titolati”) che alla libertà come mancanza di regole inneggiano e poi fingono di addolorarsi per i casi di violenza.

Terza menzogna: la moralità pubblica non deve avere nulla a che fare con la morale privata. È schizofrenia: il disonesto in privato tale sarà anche nel pubblico, e viceversa.

Le tre fiere dunque dominano. Dominano e dominano, e minano: la lonza, il leone, la lupa. La lussuria, il potere, il denaro: dominano le società, stronca-

no la nostra “muta” sul nascere. E noi ci nascondiamo addirittura dietro la fallacia del linguaggio per occultare e assecondare i nostri disastri.

Dante, al contrario, si accusa, prende atto e si congeda. Nel congedarsi comprende: la sua libertà è andata smarrita, come “la dritta via”, forse addirittura perduta, in un'infinità di sventure, di troncamenti, di naufragi. È l'incubo dell'Inferno, le cui voci già urlano al suo spirito, come la “bufera infernal che mai non resta”.

L'Inferno è l'“eternalizzazione” del fallimento, della caduta, del blocco, dell'arresto verso la compiutezza (fallimento perfettamente riuscito). Capisce che deve invertire il vettore che lo trascina al fondo dell'abisso. È il “talento”, l'impulso degradato del “principio del piacere”.

Quel talento che ha sottomesso la ragione di Paolo e Francesca, allorché l'*eleutheria* dell'innamoramento senza regole, se non quella – oggi regnante – che ad esso, in qualsivoglia forma, non si possa né si debba resistere, ha travolto la loro *libertas* di uomo e di donna responsabili.

*Eleutheria* è il termine greco che indica la libertà, e la sua radice è forse legata ai misteri eleusini (Chantraine), e quindi a ritualità “orgiastiche” e “bacchiche”, incontrollate e incontrollabili.

*Libertas* è invece il termine latino, e certamente ha a che fare con *liberi* (i figli), e dunque con un senso positivo di responsabilità da dare alle relazioni fondamentali.

“Intesi ch'a così fatto tormento èno dannati i peccator carnali, che la ragion sommettono al talento.”  
(Inf., V, 37-39)

“Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offen-  
de.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.”  
(Inf., V, 100-106)

“Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante.”  
(Inf., V, 133-138)

Il troncamento di ogni ulteriore possibilità è espresso anche verbalmente nella vicenda di Pier delle Vigne, l'uomo fatto “tronco” d'albero per aver reciso bruscamente da sé la propria vita, con uno scopo di fuga (“credendo con morir fuggir disdegno”) e senza alcuna prospettiva di ulteriore realizzazione:

“Perciò ricominciò: «Se l'om ti faccia liberamente ciò che 'l tuo dir priega,  
spirito incarcerato, ancor ti piaccia

di dirne come l'anima si lega  
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,  
s'alcuna mai di tai membra si spiega».

Allor soffiò il tronco forte, e poi  
si convertì quel vento in cotal voce:

«Brevemente sarà risposto a voi».”  
(Inf., XIII, 85-93)

Qui la mirabile soluzione poetica del contrasto tra “liberamente” e “incarcerato” segnala ancor di più il dramma di quest'uomo eternamente “troncato”.

•••

### La storia di Ulisse è esemplare per il contrasto tra *libertas* ed *eleutheria*. Ulisse è affascinato dal canto delle sirene. È ammaliato dal nulla.

La storia di Ulisse è esemplare per il contrasto tra *libertas* ed *eleutheria*. Ulisse è affascinato dal canto delle sirene (“*Io son, cantava, io son dolce serena / che i marinai in mezzo mar dismago, / tanto son di piacere a sentir piena; / io volsi Ulisse del suo cammin, vago / al canto mio; e qual meco s'ausa / rado sen parte, sì tutto l'appago*” – rivela la sirena perfida, la femmina balba, in sogno a Dante in Purg., XIX, 19-24). Ulisse è ammaliato dal nulla (“il mondo senza gente”) che sta oltre il suo eroico desiderio illimitato di conoscenza, impossibile da soddisfare proprio perché illimitato, se pur così umano e naturale. Ulisse è folle (“de' remi facemmo ali al folle volo”; e la follia viene rimarcata in Paradiso XXVII (82-83), allorché Dante, dall'alto – qui veramente dall'alto – osserva “di là da Gade il varco / folle d'Ulisse”). Dante teme che possa egli stesso ripetere l'esperienza del re di Itaca, che ha dissolto nel naufragio le sue dotazioni, tratto verso i gorgi dell'oceano dal “talento” che sottomette la ragione.

“Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio  
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,  
e più lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,

perché non corra che virtù nol guidi;  
sì che, se stella bona o miglior cosa  
m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.”  
(Inf., XXVI, 19-24)

Mentre “eleuthericamente” insegue un sogno o forse un incubo, Ulisse fugge dalla *libertas* delle responsabilità, dalla libertà come realizzazione e offerta di un dono agli aventi diritto:

“né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,  
e de li vizi umani e del valore.”  
(Inf., XXVI, 94-99)

Vince l'*eleutheria*, e porta l'eroe al naufragio, al disastro compiuto di una storia che non avrà mai compimento, se non nell'“eternalizzazione” dell'incompiuto:

“«O frati», dissi «che per cento milia  
perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente,  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza».



Li miei compagni fec'io sì aguti,  
con questa orazion picciola, al cammi-  
no,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte e 'l nostro tanto basso,  
che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna,  
bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in  
pianto,  
ché de la nova terra un turbo nacque,  
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piac-  
que,

infin che 'l mar fu sovra noi richiu-  
so».”  
(Inf., XXVI, 112-142)

La libertà si riconquista invertendo il verso del vettore del “talento” (vortice di energia negativa), prima scendendo fino a Lucifero, il suo “vertice”, e poi compiendo qui una mezza capriola, una mezza giravolta a centottanta gradi. È la presa d'atto definitiva, il

congedo dalla schiavitù, l'accettazione dell'esodo sulle balze del Purgatorio, lungo le sue aspre assolate rocce, con le sue assetate e affamate vigilie, con i suoi ruvidi e oppressivi pesi, con i suoi neri fumi e i suoi roventi ardori. Ma è la via per la libertà, consolata dalla proclamazione delle beatitudini e dalle carezze degli angeli, rischiarata dall'azzurro del giorno e dal firmamento lucente della notte.

Quand'è che l'anima comprende che la sua *restitutio ad integrum* è finita? Quando quel vettore, quel “talento”, rinnovato, e posto, e “caricato a tempo” da Dio, perché accolto con gioia nella metanoia, e che ora la tira con forza verso l'alto mentre la “co-stringe” alla sosta riabilitante nelle singole cornici (una o più d'una), forzando la sua stessa volontà e libertà (vortice di energia positiva), ha esaurito la sua funzione, e dunque la sua energia e la sua presa. Lo spiega un'anima appena liberata che i due poeti incontrano: è il poeta latino Stazio, il quale così illustra quanto accade per il rinnovarsi della libertà, per essere di nuovo in grado di proseguire nella grande “muta” che continuerà eternamente nell'Empireo:

“Prima vuol ben, ma non lascia il talento

che divina giustizia, contra voglia,  
come fu al peccar, pone al tormento.

E io, che son giaciuto a questa doglia  
cinquecent'anni e più, pur mo sentii  
libera volontà di miglior soglia”.  
(Purg., XXI, 61-69)

E proprio nell'Empireo Dante, nuova-  
mente figlio della libertà, potrà esclama-  
re all'indirizzo di Beatrice, il cui  
intervento (sollecitato da Maria e poi da  
Lucia), lo ha liberato:

“O donna in cui la mia speranza vige,  
e che soffristi per la mia salute  
in inferno lasciar le tue vestige,

di tante cose quant'i' ho vedute,  
dal tuo podere e da la tua bontate  
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate  
per tutte quelle vie, per tutt'i modi  
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,  
sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,  
piacente a te dal corpo si disnodi”.  
(Par., XXXI, 79-90) •

## La Voce delle Marche

D.lgs. 196/2003 “Testo unico della privacy”

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che

desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: “Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma”.

Questo numero è stato chiuso il 24/07/2017

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

[www.lavocedellemarche.it](http://www.lavocedellemarche.it)

 /periodicolavocedellemarche  
 /+Lavocedellemarche11892  
 /VocedelleMarche  
 /lavocedellemarche

Direttore responsabile:  
Nicola Del Gobbo  
[direttore@lavocedellemarche.it](mailto:direttore@lavocedellemarche.it)

Grafica:  
Colocrea  
[www.colocrea.it](http://www.colocrea.it)

Redazione:  
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo  
Telefono e fax 0734.227957

Editore:  
Fondazione Terzo Millennio  
via Sisto V, 11 - Fermo

  
Federazione  
Italiana  
Settimanali  
Cattolici